

DEL GUARDARE , DELL'OCCHIO DEL BAMBINO E DEL RUMORE DEL MARE

Chissà perchè ogni tanto sento il bisogno di tornare al Mare ... Quello vero, anche se quello dei poveri, non quello dei tropici. Nemmeno quello in cui sono immerso in autunno, dove non si vede ad un palmo e tutto è ovattato o nascosto e anche il Grande Fiume non si vede. E neppure quello di neve, dove amo ascoltare il suo silenzio, quando tutti i ritmi sono rallentati ed il tempo in quel chiarore pulito si dilata ... rimane solo qualche segno essenziale. La neve scende a coprire tutte le nostre magagne come una grande madre. Scende a coprire tutti questi rumori che non sono musica per le mie orecchie e io la benedico sempre.

Secondo me tutti hanno il loro mare ideale dove distendersi, forse perchè alla fine poi tutto viene portato al Mare e tutte le storie finiscono e rinascono là, dove si mescolano e si arrendono le acque diverse. Qui si trovano legni, conchiglie e odori strani che portano misteri. Un Mare sopravvissuto a tante burrasche e che per noi però è spiaggia, porto sicuro, dove ripartire da zero. Dove ci si purifica e si rinasce ancora dall'acqua e nel suo spumeggiare. A tavolino con Alessandra, in centro a Rimini, scoprimmo un giorno che l'importante poi era sentire e sapere di avere il mare lì vicino, anche se non lo vedevi... L'importante sarebbe stare sulla soglia dell'infinito con la distanza giusta, come da una finestra, aperta verso un altrove. Quello che ci interessa forse non è proprio dentro la fotografia, dove per altro io dichiaro un forte senso di appartenenza alla mia terra, un abitabilità del luogo, ma in un altrove, fuori, nel mondo, oltre le linee di fuga che si creano. Come diceva un amico l'inquadratura, la fotografia stessa, nel mirino, diventa soglia.

Con la cadenza e la musica delle onde ci rilassiamo e rimaniamo incantati. Come il bambino che si incanta per la sorpresa guardando dal buco della serratura, questa meraviglia fa sì che spesso io fotografi come se fosse l'ultima volta di quella visione. A volte mi chiedo se sia una fobia e mia figlia dice che papà ha la malattia della fotografia, bah...

La Terra non tanto, ma il Mare si muove sempre un po' e questo mi dà un senso di continuità ed eternità. E' questo perdersi e ritrovarsi che mi smuove e mi chiama a fare nuove poesie. Senza dubbio parto con i ricordi delle mie radici, delle mie nebbie, della mia natura ma è un viaggio che vuole descrivere stati d'animo non un luogo. Nell'assenza o nella presenza di poche figure cerco comunque un paesaggio ancora umano, fatto anche di spazi vuoti, dove il tempo rallenta e invita ancora alla meditazione. A volte mi lascio abbagliare dalla luce e come al miope che stringe gli occhi mi rimane solo una sagoma, l'essenziale. In fondo l'occhio cerca la luce e ha bisogno di luce, dolce o forte che sia, ora più che mai, anche se indugiamo a volte nella malinconia.

Ho ricevuto il grande dono del guardare, tanto che non oso pensare a chi non può. Un giorno, risalendo dalla spiaggia, oltre la pineta, vidi un bel paesaggio e mi apprestai a fare lo scatto... Si sentiva però il rumore del mare ancora vicino e pensai che senza la

presenza del mare non sarebbe stato completo quello scatto. Non lo feci. Non si può fotografare il rumore del mare.